



L'assemblea dei ragazzi di don Gius, scintilla dimenticata del '77

Gianni Varani, consigliere regionale di FI, rievoca quei giorni di fuoco

di NICOLETTA ROSSI

ERANO ANNI in bianco e nero e non solo per le immagini che ci rimandava la tv. «Erano anni in cui l'ideologia prevaleva su tutto il resto, in cui la vera molla non erano i problemi sociali, ma la divisione un po' manichea fra buoni e cattivi». Lo dice Gianni Varani, dal 2000 consigliere regionale di Forza Italia, ma soprattutto esponente di spicco di Comunione e Liberazione.

Allora come oggi. 'Allora' era il '77, 'allora' era l'11 marzo. Fra pochi giorni il trentennale della morte di Francesco Lo Russo e di quelle settimane di violenza che sconvolsero la nostra città e l'Italia. Tutti, nelle tante rievocazioni di questo periodo, parlano, analizzano, intervistano, commentano il Movimento e i suoi personaggi di spicco. Quasi nessuno, se non quasi sbadatamente, ricorda che la 'scintilla' di quei giorni di ferro e di sangue fu quel gruppetto (ma neppure tanto piccolo) di seguaci di don Giussani, studenti fuori sede dell'Università di Bologna. Loro, e l'assemblea che avevano indetto nell'aula di Anatomia.

«**ERA USCITO SUI GIORNALI** un articolo di Rocco Buttiglione che parlava degli universitari cattolici — racconta Varani — e avevamo deciso di discuterne tutti insieme. Non c'erano stati inviti formali, non usavano a quei tempi. Ci eravamo dati appuntamento con il passaparola, agivamo in modo un po' carbonaro. Nell'aula eravamo in quattrocento. L'assemblea era appena iniziata quando arrivò un gruppetto di cinque, sei autonomi. Da settimane c'era tensione all'università, la cosa non ci stupì. Il nostro servizio d'ordine riuscì a tenerli fuori e a chiudere la porta. Io ero nel servizio d'ordine».

«Dopo un po' di tempo — continua Varani — arrivarono molti altri studenti di sinistra a dare manforte. Fu veramente pericoloso. Avevano spranghe, picconi, accette. Tentavano di sfondare la porta, che cominciava a cedere. Se fossimo venuti a contatto sarebbe stato un massacro».

«La polizia, dal canto suo — prosegue il racconto Enrico Biscaglia, ex capo di gabinet-

to della giunta Guazzaloca e oggi direttore generale della Compagnia delle Opere, in una brano tratto dal libro 'Comunione e Liberazione' di Massimo Camisasca — non poteva intervenire perché il rettore Carlo Rizzoli non si decideva a chiamarla. Alla fine, però, sciolse la riserva. La polizia fece un cordone per farci uscire da Anatomia, sotto una pioggia di sanpietrini». Dal 'ripiegamento' degli autonomi su via Irnerio nacque la sparatoria che si concluse con la morte di Lo Russo.

«**I CAPI DI CL** — prosegue Varani — ci dissero di scomparire, di tornare nelle nostre case in Romagna o, nel mio caso, di Fidenza, perché a Bologna era cominciata la caccia all'uomo, la caccia al ciellino. Tutti corremmo nei nostri appartamenti, arraffammo le nostre cose e scappammo in stazione, pronti a saltare sul primo treno».

Gli 'appartamenti' erano stati una delle grandi invenzioni di Giussani e degli altri capi del movimento. A nome di Comunione e Liberazione si affittavano grandi case dove gli studenti vivevano tutti insieme. La sede del movimento era uno smisurato appartamento nobile in Strada Maggiore dove ci si riuniva, si pregava, si faceva attività politica, «ma dove anche molti di noi vivevano, mangiavano, dormivano» spiega Varani. «Molti credono — incalza — che in quegli appartamenti ci fosse un'atmosfera da sagrestia. Nient'affatto. Esattamente come nelle case degli autonomi e degli studenti di sinistra, noi ospitavamo per la notte anche persone incontrate per strada, spesso barboni, che la mattina dopo scomparivano. Ed eravamo impegnati, ma anche giovani: grandi spaghetate e bottiglie di Sangiovese, canti e risate. Come ci aveva insegnato don Gius.»

SULLA FACCIATA del nobile palazzo di Strada Maggiore qualcuno aveva scritto «Il covo è qui». Per anni, davanti, ha sostato una macchina della polizia e ha visto entrare, fra i tanti, Paolo Vestrucci, il leader di allora, oggi imprenditore, Ivo Crozzi (docente universitario), Enrico Biscaglia, Em-



ma Neri (addetta stampa del Meeting di Rimini), Stefano Vezzali (all'epoca giovanissimo, oggi nel campo della comunicazione), Elena Ugolini, preside del Malpighi, e il marito Davide Donati, medico al Rizzoli come Fabio Catani, il giornalista dell'Avvenire Stefano Andrini, il dentista Marco Degidi, Paola Crescimbeni. Tutti questi ragazzi si riunivano attorno a don Francesco Ricci, un cappellano che parlava loro di un vescovo polacco che aveva conosciuto a Cracovia. Era Karol Wojtyla. Un anno dopo sarebbe diventato Papa.

«Il mio ricordo del '77 — conclude con onestà Varani — è oppressivo, anche se i nostri vent'anni sono stati esaltanti perché eravamo l'unica voce fuori dal coro. Ma forse esaltanti erano solo i vent'anni, e non quel brutto momento storico e politico».